

Nel 60° anniversario della scomparsa di Don Giovanni Ticozzi, il Liceo Alessandro Manzoni, che lo ebbe per anni indimenticato insegnante e preside, e l'Associazione Ex Alunni del Liceo A. Manzoni, sorta per iniziativa di alcuni studenti che dal suo insegnamento hanno tratto ispirazione per inoltrarsi negli studi e nella vita, vogliono ricordarne l'impegno nella formazione non solo culturale, ma anche civile e sociale, delle coscienze di chi lo ha conosciuto, proponendo un breve passo tratto dal volume "Frammenti di vita", che ne illustra in modo significativo le qualità di uomo colto e libero.

Don Giovanni Ticozzi

(stralcio della lettera inviata clandestinamente dopo il trasferimento da Cesano Boscone a San Vittore)

San Vittore, sera della vigilia dell'Epifania 1945, ore 21 circa.

Carissimi tutti, Margherita, Miro, Bambina, Francesca ()*

... Ho atteso il sorgere del 1945 con alcuni amici. E lo ho atteso con gioia, sì, perché è l'anno della Liberazione! Notate la parola: è più che libertà, ed è meglio! Quest'anno 1945 resterà un anno famoso nella storia dell'umanità; sarà il punto di partenza per un mondo nuovo, ricostruito su basi nuove, rinnovato e purificato nel dolore e nel sacrificio. Oh che io lo veda! Qui bisogna fare una pausa, perché devo dare una spiegazione. E sia una volta per tutte e una volta per sempre. Se non vi garba, datemi dell'asino e dell'illuso, e sia per non detto.

Dunque, perché mettermi in certi pasticci?

Anzi tutto notate che volontariamente e storditamente non mi ci son messo io; è stato un infortunio sul lavoro. Uno che va a caccia può per sbaglio prendere una pallinata; e disgrazia! Doveva, se mai, starsene a casa sua! Ma quando – dici tu, Miro – c'è la passione della caccia, come si può stare a casa?

E quando – dico io – c'è la passione per il nostro prossimo, per la nostra gente, per chi lavora e soffre ed è tradito e violentato e vilipeso, e tu puoi (o credere di potere) far qualche cosa in suo aiuto e sorgere, in nome della giustizia e della carità, contro la prepotenza e la tirannia, e – in vista di quanto può succedere domani di orrendo in vendette e rappresaglie – cerchi di prevedere per provvedere e porre ripari e studiar accomodamenti e riforme e intese e accordi e previdenze e insomma quello che mira alla conciliazione, all'ordine, al lavoro, alla pace e alla serenità, e per questo ti unisci ad altri che sono come te trepidi e preoccupati del presente e del futuro, non già per vanità sciocche e sterili ma per portare un tuo contributo al risanamento e alla ricostruzione della tua terra, tu, voi, chi, potrebbe condannarmi?

"Ma non tocca a te". A chi allora tocca? "Ci penseranno altri".

Chi sono questi altri? I soliti prepotenti? Quelli che trovano comodo sfruttare la pigrizia o l'indifferenza o l'assenteismo degli altri per spadroneggiare e prepotere? E se nessuno si muove? E questi "altri" non sono formati dalle singole persone? E come si può restare indifferenti o assenti, dopo tanta sofferenza da una parte e tante prepotenze dall'altra? E non parlo, di proposito, di "patria" e di "Italia".

Troppo si è abusato di questi nomi sacri per tradire e patria e Italia e per servirsi di loro allo scopo di sovvertire ogni legge umana e divina per impinguarsi e sputare su tutti (qui è tanto lo sdegno e lo schifo che non mi soccorrono parole per esprimere le idee – del resto sfondo tutte le porte aperte). Ormai poi ho superato certi concetti che ho trovato non più rispondenti ai tempi; e li intendo in altro modo e subordinati ad altri ideali (e pur gli ebbi così cari un tempo!). Parlo in nome della società e in vista di interessi ben più vasti e poderosi e vitali.

Mi dispiace che il poco tempo e lo strano luogo donde parlo e scrivo non mi consentano di dire di più e di meglio. Concludo: una persona, per esempio io, può

trovarsi in tali contingenze di vita per cui peccherebbe contro le sue convinzioni e la sua coscienza se si rifiutasse di prestare la sua opera, quale essa sia, per conseguire quel bene che intende attuare nel migliore dei modi. E per far questo deve saper affrontare anche i pericoli e – se è il caso – la morte. Badate – in proposito – che non intendo atteggiarmi a eroe o a martire (Martire! Oh disgraziata parola che vien data anche al più schifoso malandrino e abietto farabutto che sotto la divisa della Muti va rapinando a man salva e un giorno trova una pallottola provvidenziale che lo leva dalla circolazione liberandone il consorzio umano) – non intendo dico assumere pose tragiche. Cercherò di cavarmela meglio che potrò; e spero di poter ritornare sano e salvo a casa. Ma se dovesse andar male, non angustiatevi per me, perché vi assicuro che sono sereno in proposito e offrirei la mia vita contento, se questo sacrificio potrà servire a qualche cosa. E questo deve tranquillare pure voi e non lasciarvi dubbi sul mio morale ...

(*) Margherita è la sorella, Francesca è la nipote

Cenni biografici

Don Giovanni Ticozzi nasce a Pasturo (Valsassina) il 5 agosto 1897.

Nel febbraio del 1917 non ancora ventenne è chiamato sotto le armi per combattere prima sul Montello e poi sul Piave.

Viene ordinato sacerdote nel 1923.

Insegna dapprima nei Collegi Arcivescovili e poi, dal 1937, al Liceo Ginnasio “A. Manzoni” di Lecco, di cui dal 1941 assume la presidenza.

Alla fine del 1943 è nominato presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Lecco, in rappresentanza dei Cattolici. Allontanato dalla presidenza del Liceo, viene arrestato il 30 ottobre 1944 a Lecco e recluso nel carcere di San Donnino a Como con l'imputazione di costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) e propaganda antinazionale. Detenuto successivamente a Cesano Boscone e a San Vittore a Milano, riacquista la libertà solo con la fine della guerra. Viene quindi reintegrato nella direzione del Liceo A.

Manzoni dove il 7 maggio 1945 tiene un vibrante discorso ad alunni e docenti nel ricordo dello studente Alberto Picco, morto a Lecco nella cosiddetta "Battaglia di Via Como" durante le giornate della Liberazione.

Figura di spicco nella vita culturale cittadina, durante il secondo dopoguerra fonda il Centro di Cultura di Lecco, per lungo tempo principale riferimento della cultura lecchese nel campo della letteratura, della musica, del cinema e delle scienze.

Muore a Lecco il 19 febbraio 1958 alla sua scrivania di preside del Liceo Ginnasio “A. Manzoni”.